

Glauco e Scilla

Nelle Metamorfosi Ovidio racconta la tragica storia dell'amore di Glauco per la bella Scilla. Glauco era un pescatore della Beozia, forse il figlio di Poseidone, il dio del mare. Un giorno, mentre si riposava, si accorse che uno dei pesci che aveva pescato, a contatto con l'erba di un prato vicino, era ritornato in vita e si era rituffato fra le onde.

Attratto dagli enormi poteri di questa erba ne mangiò e sentì una fortissima passione per la vita marina: abbandonò la terra trasformandosi in una creatura divina, un nuovo dio del mare.

Scilla era una fanciulla bellissima e corteggiata che, però, respingeva ogni suo pretendente. Appena Glauco la vide, mentre si rinfrescava in una caletta d'acqua, se ne innamorò, ma Scilla fuggì rifiutandolo, come aveva fatto con gli altri.

Glauco chiese aiuto alla maga Circe affinché preparasse un filtro d'amore per conquistare la bella fanciulla. Ma la maga, si invaghì di lui e, vistasi rifiutata, decise di vendicarsi su Scilla. Con erbe malefiche preparò una pozione e recitò un sortilegio con cui infettò le acque della caletta dove la giovane era solita riposarsi. Quando Scilla si immerse nelle acque si trasformò in un orribile mostro con sei teste e cani latranti che le spuntavano dai fianchi. Condannata a vivere in quell'antro, da quel giorno terrorizzò e uccise i naviganti che di lì transitavano.

Glauco disperato per il destino dell'amata fuggì, ma si rifiutò di unirsi a Circe che si era così crudelmente vendicata della fanciulla, sua inconsapevole rivale.

La tragica storia di Lorelei

La storia di Lorelei è un'invenzione moderna dello scrittore tedesco Clemens von Brentano. Egli affermava che derivasse da una leggenda antichissima di cui però non si hanno tracce.

La leggenda sarebbe associata a una rupe che si trovava sul fiume Reno. Lei in alto tedesco significa infatti "roccia, rupe" Lür indicava che la roccia era fatta a lastroni.

In seguito fu associata all'espressione tedesca Lürenn che vuol dire "guardare all'insù o spiare in agguato". Numerose sono le storie che si raccontano sui popoli che avrebbero abitato questa rupe, ma fu von Brentano a inventare la storia di una maga che con la sua voce incantava gli uomini: Lorelei.

Il vescovo locale la fece convocare e scoprì che il suo unico desiderio era morire, per sfuggire al destino che la spingeva a rovinare gli uomini per vendicarsi dell'amante da cui era stata abbandonata. Il vescovo decise di farla accompagnare da tre cavalieri in un convento dove la donna sarebbe stata ospitata. Durante il viaggio, giunta alla sua rupe, chiese ai soldati di poter contemplare un'ultima volta il Reno. I tre accolsero la sua richiesta accompagnandola sulla rupe.

Da lì Lorelei, visto un battello e credutolo del suo amante, si gettò nel Reno trascinando nella morte anche i tre cavalieri.

Il suo triste destino e la sua storia sono stati ripresi da altri poeti tedeschi e, con alcune variazioni, anche in un'omonima opera lirica di Alfredo Catalani, rappresentata per la prima volta nel 1890.

La leggenda di Kea

In Oriente la balena è associata al concetto di divinità e di aiuto per la popolazione. In Giappone, ad esempio, era considerata una delle cavalcature del dio del mare. In Vietnam le sue ossa sono venerate come amuleti, perché l'animale è considerato una divinità del mare che guida le barche, aiutandole a salvarsi dai naufragi.

In Islanda, poi, è vista anche come una guida per la pesca (attività fondamentale per il sostentamento della popolazione), al punto che molestarla era proibito dalla legge.

La leggenda di Kea si inserisce in questo filone interpretativo. Il giovane Kea viaggiò nel ventre di uno squalo sino all'isola di Vanoi, isola che egli scoprì popolata solo da donne, le quali procreavano fecondandosi con radici che crescevano lungo il mare.

Kea dapprima si nascose, e in seguito rivelò la sua presenza solo a Hina, la capotribù, di cui finì per diventare l'amante. Il loro amore continuò di nascosto dalle altre donne dell'isola. Quando Hina gli disse che per partorire le donne morivano per mano di due divinità venute dal bosco, Kea le spiegò il modo in cui far nascere figli senza conseguenze per la madre e da allora le donne diedero normalmente alla luce i loro figli.

Un giorno Hina e Kea si resero conto che stavano invecchiando; la donna gli disse allora di immergersi nell'acqua secondo un rituale che li avrebbe fatti ringiovanire... ma mentre Hina tornò giovane, il rito non ebbe alcun effetto su Kea. Resosi conto che egli sarebbe invecchiato sempre più, al contrario della sua compagna, decise di far ritorno alla sua isola.

Hina chiamò allora suo fratello Tunua-nui, ovvero Grande Balena, affinché lo trasportasse fino a casa. Ma giunti lì il cetaceo si arenò e fu preda degli indigeni che lo uccisero e lo mangiarono. In seguito Hina diede alla luce il figlio di Kea. Il ragazzo, una volta cresciuto, chiese di poter andare alla ricerca del padre e la madre glielo concesse, facendolo accompagnare da suo fratello minore, Tunua-iti, cioè Piccola Balena.

Il ragazzo fu così trasportato nell'isola paterna. Gli indigeni provarono nuovamente a catturare il cetaceo, ma Piccola Balena riuscì a non arenarsi e, anzi, trascinò gli indigeni in mare e li fece annegare, vendicandosi così della morte del fratello.

La nascita di Afrodite

Tutti sono concordi nell'affermare che Afrodite, dea dell'amore e del desiderio, emerse nuda dalla spuma del mare. Alcuni ritengono che nacque dalle onde fecondate da Urano, dopo che Crono l'aveva gettato in mare; altri pensano invece che Zeus la generò in Dione (signora della quercia del cui oracolo il padre degli dei s'impadronì) e che fu figlia dell'Oceano e della dea del mare Teti, oppure dell'Aria e della Terra.

Cavalcando una conchiglia Afrodite giunse dapprima all'isola di Citera, centro di scambi dal quale il suo culto si diffuse in tutta la Grecia; in seguito, pensando che l'isola fosse troppo piccola per contenere la sua bellezza, attraversò il Peloponneso e finì per stabilire la sua residenza a Pafos, nell'isola di Cipro, dove da sempre è situata la sede principale del suo culto.

Là ogni primavera le sue sacerdotesse si bagnavano nel mare e ne riemergevano vergini. Su una gemma ritrovata nella grotta Idea si vede incisa la dea cretese che soffia in una conchiglia, con un anemone di mare accanto all'altare: il riccio e la seppia erano sacri per lei. Si dice poi che i fiori

sboccino là dove Afrodite posa i piedi, e che la dea voli nell'aria accompagnata da stormi di passeri e tortore.

Il mito di Poseidone

Dopo aver depresso il padre Crono, i tre dei Zeus, Ade e Poseidone estrassero a sorte delle tessere da un elmo per decidere su quale parte dell'Universo ognuno avrebbe esercitato il suo dominio: stabilito che la terra appartenesse a tutti, a Zeus toccò il cielo, ad Ade l'oltretomba, a Poseidone il mare. Quest'ultimo costruì uno splendido palazzo subacqueo al largo di Egea, in Eubea, nel quale oltre a lui avrebbero dimorato i cavalli bianchi dagli zoccoli di bronzo e dalle criniere d'oro che tiravano il suo cocchio (all'apparire in superficie del Dio le tempeste si placavano e mostri marini emergevano dalle onde per fargli da scorta). Cercando una moglie che si trovasse a suo agio negli abissi, Poseidone corteggiò la ninfa Teti, ma in seguito seppe da una profezia che il futuro figlio (Achille, il cui padre fu poi Peleo) sarebbe diventato più famoso di lui, e rinunciò. Prese quindi in sposa Anfitrite, un'altra ninfa, ma al pari di Zeus con Era fece soffrire molto la propria moglie con continui tradimenti (ebbe a turno come amanti svariate dee, ninfe e donne mortali). Ma di Poseidone non si ricordano solo le gesta amorose, bensì anche e principalmente la sua avidità di assicurarsi sempre maggiori spazi. Questa lo spinse un giorno ad avanzare pretese sull'Attica (il Dio del mare scagliò il suo tridente nell'acropoli di Atene e si dice che quando soffia il vento del Sud si possa udire il remoto fragore della risacca). Questo portò a una contesa con Atena per il possesso della città: gli dei stabilirono (per un voto solo, e Zeus si astenne) che la città dovesse spettare alla dea guerriera, e questo rese furioso Poseidone che più volte in seguito cercò di espropriare territori ad altri dei (si ricordano, per esempio, gli scontri con Zeus per Egina, con Dioniso per Nasso, con Elio per Corinto). Proprio per questa sua aggressività il Dio del mare è solitamente rappresentato come cupo e litigioso, avido e prepotente.

Il mito di Atlantide

Atlantide era chiamata la terra governata dal gigante Atlante, un regno immenso emerso dalle acque che si estendeva ad ovest delle Colonne d'Ercole fino a un continente sconosciuto agli antichi. Il popolo che nacque insieme ad essa canalizzò e coltivò un'enorme pianura centrale, irrigata dalle acque delle colline che la cingevano da ogni lato salvo per un breve tratto aperto verso il mare. Su ordine del re Atlante furono costruiti poi palazzi, terme, templi, e molte guerre furono combattute non solo contro i popoli del continente occidentale ma anche contro quelli dell'Est, fino alle terre d'Egitto e d'Italia. Gli Egiziani dicono che Atlante fosse figlio di Posidone e che le sue cinque coppie di fratelli gemelli giurassero lealtà al dio del mare sul sangue di un toro sacrificato. I Greci non accennano a questo, ma ricordano che per generazioni i governanti riuscirono ad amministrare con saggezza le enormi quantità d'oro e d'argento di cui il continente nato dalle acque disponeva. Venne però un tempo in cui il carattere umano si fece largo in loro: Atlantide divenne il regno dell'avidità, e Zeus ordinò che il continente e i suoi abitanti fossero colpiti dalla pena più crudele. Un diluvio di dimensioni apocalittiche s'abbattè sulla terra emersa, e questa in un giorno e una notte sprofondò fino a ritornare negli abissi.

